

TEATRO. Il regista presenta domani alla Comunità «Cardio gay»

Doppio compleanno per Giancarlo Sepe

Gianni Borgna: «Un nuovo teatro non è routine»

Il Teatro della Villa aprirà ufficialmente la sua stagione questa sera, con l'«Antigone» diretta da Walter Pagliaro, spettacolo che ha debuttato due giorni fa di fronte ad una platea di soli invitati. L'appuntamento è a Villa Lazzaroni, via Appia 522 bis. Micaela Esdra è l'eroina sofoclea, in lotta contro un Potere ottuso e intransigente. Vittima dell'integralismo e della credenza, Antigone lotterà per l'affermazione della libertà delle donne.

«In un momento in cui avviare attività permanenti non è facile né sicuramente redditizio, a Roma un teatro apre le sue porte in una zona non centrale della città - dichiara l'assessore alle Politiche Culturali Gianni Borgna - dopo mesi e mesi di defaticante lavoro per ottenere le autorizzazioni necessarie e, soprattutto, dopo una trasparente procedura, gestita dall'amministrazione comunale, per l'affidamento di questo spazio. L'associazione Gianni Santuccio e Walter Pagliaro, cui è stata affidata la gestione del teatro a seguito di una gara pubblica, sono la garanzia degli obiettivi che abbiamo raggiunto: rilanciare le iniziative, le attività e la produzione culturale nella nostra città, anche e soprattutto in zone più periferiche». Poi Borgna si fa scappare una nota polemica: «Colgo l'occasione per chiarire ulteriormente che, per quanto mi riguarda, non ho mai inteso discutere l'operato di chi in passato gestì questa struttura. Ho sempre detto e ripetuto che la critica non deve essere rivolta in questa direzione, ma eventualmente ai metodi e alle procedure con cui in passato tali spazi venivano assegnati».

Venticinque anni di direzione artistica e trenta di regia. Un doppio compleanno per Giancarlo Sepe, che da domani presenterà alla Comunità «Cardio gay», un pamphlet ironico sui luoghi comuni legati all'omosessualità. Un bilancio positivo. Ma c'è qualche amarezza: «Smettiamola di dilapidare soldi a piazza Argentina. L'ho già detto alla Convention dell'Ulivo: bisogna fare attenzione alle tante realtà teatrali».

KATIA IPPASO

La Comunità entra nel suo venticinquesimo anno di vita, mentre Giancarlo Sepe, che del teatro trasteverino è il fondatore, festeggia i trent'anni di attività. Un compleanno che, casualmente, cade proprio l'11 gennaio, data del debutto di «Cardio gay», centro nevralgico della rassegna «Garofano verde». Elettrocardiogramma del fenomeno omosessuale, l'ultimo atteso spettacolo di Sepe vuole perlustrare il territorio usando un linguaggio spiritoso, razionalista, ludico. Un modo senza dubbio singolare (e forse il migliore) per affrontare una problematica incandescente, mai troppo addomesticata, come questa.

Sepe, lei domani lei festeggerà ben due compleanni. Azzardiamo un bilancio?

La Comunità è la mia vita e la mia storia, mi ha fatto conoscere ad una platea più vasta. È la vecchia cucina di un tempo. E devo aggiungere una cosa: siccome in Italia non esiste un tessuto teatrale come quello romano anche se gli spazi per i giovani alla fine sono pochissimi, allora bisognerebbe che il Ministero, o il Comune, desero delle piccole sovvenzioni. Con cinquanta milioni si possono realizzare cinque spettacoli, ossigenare cinque compagnie. Smettiamola di dilapidare soldi a piazza Argentina. L'ho detto alla Convention dell'Ulivo: facciamo atten-

zione alle tante realtà.

In un primo momento lei ha dichiarato: «Cardio gay» è solo una fantasia. Ora è diventato un testo vero e proprio?

L'ho scritto giorno per giorno. Ed è, questo, un elemento che mi collega ai miei vecchi spettacoli. Fornivo gli spunti che i miei attori elaboravano e che io, il giorno dopo, trascrivevo sulla pagina. Alla fine è venuto fuori un testo con un'esplicitazione in forma di ballo, di musica.

Ancora una volta un andamento musicale, un montaggio di attrazioni, un dinamismo di forme e pensieri, come «Accademia Ackermann», come «Iliade» o «In Albis».

Sì, l'andamento espressivo è lo stesso. Io lavoro molto sulla colonna sonora, sulla musica. È una forma naturale di estrinsecazione di quello che penso. Gli attori, di tradizione e non, devono adeguarsi. Qui uso di tutto: da Bach ad Haydn, fino a Nilla Pizzi.

È la prima volta che lei fa una ricerca «antropologica» esplicita sul fenomeno omosessuale?

In «Accademia Ackermann» c'era solo una piccola scena dove alcuni ragazzi denunciavano un loro compagno omosessuale. Ma è la prima volta che mi trovo ad elaborare direttamente una partitura drammaturgica su questo tema. Il risultato è una sorta di pamphlet sui luoghi comuni riferiti all'omosessualità, di cui si



soltanto quello che ci raccontano i media, il cinema, le barzellette. Ma soprattutto ho voluto parlare di omofobia, un fenomeno molto diffuso. Se noi fossimo una società veramente evoluta, non ci sarebbe bisogno neanche di farla, questa rassegna. Ed ho perciò voluto manifestare un'aspirazione alla normalità, attraverso il dialogo di un giovane e di un filosofo. Il taglio è illuministico, razionalistico, oggettivo. Non c'è niente di peggio delle

ghettizzazioni. Evitiamo di rendere tutto patetico o patologico. «Gli omosessuali non possono agire alla luce del sole: questo è tutto. Il resto sono chiacchiere». È una sua frase: la conferma?

L'intolleranza, oggi, è molto più strisciante e quindi molto più pericolosa. Per non apparire anacronistici, si fa opera di tolleranza ma tutti i messaggi subliminali che arrivano dalla tv e non solo, non sono certo a favore di questo mondo. Ecco perché ho voluto acco-

gliere quest'anno la terza edizione di «Garofano Verde», che ho preso a scatola chiusa.

In questi venticinque anni, lei ha ospitato un'infinità di compagnie. E vero che la situazione oggi è più stagnante?

È vero, eccetto «Garofano Verde», appunto, che sta avendo un successo strepitoso. Nel corso della stagione, non mi capita di vedere cose meravigliose, ma il problema, lo ripeto, è anche d'investimento. Bisogna dare fiducia.

L'EMBLEMA

Un drappo per la XX circoscrizione

Un drappo di forma quadrata denso di simboli e citazioni, tra cui Ponte Milvio, il labaro di Costantino e l'Apollo di Vejo è lo stendardo che il consiglio della XX circoscrizione (forse influenzato dalle recenti celebrazioni per il bicentenario del tricolore italiano, ha deciso di adottare).

Le consolari

Tale drappo reca sul bordo superiore la scritta «Roma Nord», sul bordo sinistro la scritta «Cassia» e su quello destro «Flaminia», (in riferimento alle due strade consolari che ne attraversano il territorio); sul bordo inferiore, invece, compare la frase che, secondo la leggenda, le armate di Costantino, ubbidendo al sogno premonitore dell'imperatore, avevano inciso sugli scudi, insieme alla Croce, nella battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio: «In hoc signo vinces», in questo segno vincerai (si trattò di una battaglia decisiva, che avvenne nel 312. Costantino fu proclamato imperatore dai suoi soldati senza rispetto per la tetrarchia, mentre conduceva la guerra che terminò sei anni più tardi proprio con la battaglia di Ponte Milvio, nella quale egli sconfisse il suo rivale Massenzio. L'anno successivo, Costantino promulgò l'editto di Milano, con il quale riconoscerà il diritto a professare la religione cristiana).

I quattro quadranti

All'interno del drappo ancora quattro quadranti: l'emblema della circoscrizione, l'Apollo di Vejo, Ponte Milvio con il labaro di Costantino e lo Stadio dei Marmi. Lo ha annunciato ieri il presidente della XX, Marco Daniele Clarke (An), precisando che l'elaborazione grafica del logo è dovuta all'artista Francesco Zangara, il quale ha prestato gratuitamente la sua opera per la realizzazione.

L'adozione del drappo - ha detto ieri Marco Daniele Clarke - è una piccola ma significativa tappa verso una maggiore autonomia circoscrizionale».

NELLA CITTÀ PROIBITA

Nel sottosuolo di via Livenza



Un antico dipinto di «Diana cacciatrice». In alto gli interpreti di «Cardio Gay» di Giancarlo Sepe

Scendendo a vari metri di profondità (oltre nove) nel sottosuolo di via Livenza, un singolare quanto insolito monumento ci riserva interessanti sorprese sulla destinazione originaria di taluni antichi edifici che non sarebbe errato includere entro una non ben definita categoria di monumenti «sincretistici», i cui connotati pagani si imbrigliano tra le maglie di una cristianità in erba.

Vi si accede da una scaletta buia e angusta che conserva ancora buona parte degli antichi gradini e conduce in un vano entro cui un grande vascone non molto ampio, ma piuttosto profondo, rimane separato dal resto dell'aula da una bella transenna marmorea. Nulla, prima dello sguardo alla parete di fondo, farebbe presagire tanto sfavillio di paste vitree e colori. Cosicché si rimane quasi catturati entro il gioco sonoro di quei bianchi, cinabri e turchini, composti da guizzanti e

IVANA DELLA PORTELLA

rapidi tocchi di pennello.

In tale esultante decorazione inevitabile subire il fascino, quasi la magia, di quella Artemide saettante tra i suoi cervi, mentre sicura, su uno sfondo boschivo al roseggiare del tramonto, trae la saetta dalla faretra. Ma Diana non è sola, le fa compagnia una delle gracili ninfee del stuolo.

Nella nicchia centrale, destinata con tuta probabilità a contenere una statua, continua la partitura ad affresco a finte lastre di giallo antico: un allegro tessuto marmoreo, deliziato in alto da alcuni colombi intenti ad abbeverarsi ad una fonte.

Fin qui tutto concorrerebbe a definire un luogo fresco e ristoratore, in cui la presenza dell'acqua (il vascone con la tubatura di uscita e di scolo) confermerebbe trattarsi di un ninfeo, ma c'è dell'altro che smentisce questa prima e im-

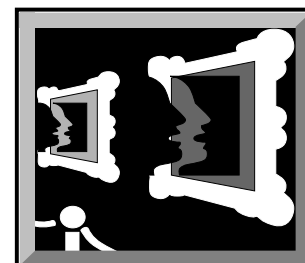
diata ipotesi. Tutt'intorno alla vasca, nella fascia immediatamente superiore, compaiono delicate scene nette ad affresco con piccoli putti intenti alle più disparate attività di gioco e pesca. Ma è nella parte superiore a mosaico che sembra celarsi l'arcano. La scena risulta parzialmente distrutta. Se ne individua a fatica la parte inferiore con due figure, una in piedi e l'altra inginocchiata davanti a una rupe, da cui scendono rivoli d'acqua. Di che cosa si tratta? A prima vista saremmo tentatili di riconoscerli il noto episodio biblico di Mosè-San Pietro che fa scaturire l'acqua dalla roccia per battezzare il centurione convertito.

Se così fosse ci troveremmo davanti ad uno dei più antichi battisteri cristiani ad immersione. Ma come giustificare allora la presenza di Diana cacciatrice? Si è voluto vedere, nella sua veste

di cacciatrice, una forma di simbolizzazione del paganesimo che allontana i cervi (i probabili fedeli) dalla fonte battesimale e li uccide, ravvisando invece nella ninfa che li accarezza una figura benevola nel Cristianesimo.

Ma allora di che edificio si tratta? Quale mistero si cela dietro queste raffigurazioni? Non sembra di conforto l'ipotesi, certo più suggestiva ma altrettanto lacunosa e incoerente, che si tratti di un santuario di un culto a carattere esoterico che metteva al centro del proprio rito il tutto e l'immersione in acqua. I devoti di questo culto, noti per le loro dissolutezze, traevano il nome *baptai*, da *bapto* ovvero immergo. Forse fra tutte le ipotesi quella meno peregrina è di vedersi un «banale» ninfeo. Un luogo di ricreazione e refrigerio che oggi, confinato ai limiti di un garage, aspetta con ansia riscatto e definizione.

SETTEgiorni MOSTRE



Bruce Chatwin
foto
e reportages



Domenichino. Palazzo Venezia piazza Venezia, orario: 9 - 13; 14 - 19,30. Uno dei più grandi pittori del Cinquecento è in mostra a Roma. Quel che colpisce è la stesura formale dell'impasto compositivo, le volute dei panneggi, e quella sorta di imprevedibile pathos che in fin dei conti aleggia nel mistero della tela. Non avrebbe dovuto mai usare il colore come una sorta di imprescindibile conclusione ma quel che appare poi è una figura decisamente utile allo sguardo, una sorta di irrisolvibile racconto della pittura. Manierista come lo hanno definito ma coevo di Caravaggio, non è un pittore figurativo tout court, quanto invece una sorta di realista imprescindibile dall'essere un raccontatore di colore metafisico. Palazzo Venezia, via del Plebiscito, dalle ore 10 alle 19, tel. 6999.4300.

La Patagonia. Mostra fotografica di Bruce Chatwin, all'Istituto Latino-americano a Palazzo Santacroce, scrittore e percorsore di contrade linguistiche assolutamente nuove rispetto alle molteplici farsesche storie raccontate dagli innumerevoli scrittori detentori di ismi letterari che pullulano ai giorni nostri. Ed è per questa ragione fondamentale che la mostra è da visitare. Palazzo Santacroce, piazza Santacroce, piazza Cairoli 3. Fino al 25 gennaio, orario, dalle 11 alle ore 19. Tel. 68.49.21.

Alberto Burri. Mostra quantomai importante non fosse altro per il valore dell'artista che ha formato un gusto e una mentalità artistica nell'immediato dopoguerra. È in mostra la rivoluzione della materia, ossia la quintessenza del fare artistico più trasgressivo che nel 1944 si creava in Italia e in Europa. Assolutamente da non perdere di vedere, se si dovesse mancare all'appuntamento è solo per improbabile disattenzione. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194, orario: 9 - 21. Visita guidata con conferenza introduttiva presso il roof garden di Palazzo delle Esposizioni

a cura dell'Associazione culturale «Bell'Italia '88» Lire 20.000 (più 12.000 di biglietto).

Il fregio di Telefo. Dodici frammenti marmorei, lastre sculture sul mito di Telefo, che omavano il tempio di Zeus, eretto a Pergamo nel II secolo a. C. Indecifrabili parentesi a bassorilievo che testimoniano la straordinaria perizia degli artigiani del tempo. Palazzo Ruspoli via del Corso, fino al 15 gennaio. In via del Corso 418, orario: ore 9,30 - 21,30. Tel. 68. 33. 201.

François Marie Granet. Le opere provengono dal museo Granet di Aix-en-Provence gli innumerevoli, per l'esattezza ottantotto, «paesaggi perduti» del valente acquerellista ottocentesco. Accademia americana via Angelo masina 5. Orario. 9 - 19. Fino al 12 gennaio. Tel. 58461.

Giardini e cottages inglesi. Fascino discreto degli acquerelli vittoriani. Esposizione a dir poco squisita anche perché quel che conta è la perizia del manufatto; ossia una sorta di opere che ben potrebbero essere collocate nel «salotto bene» di una famiglia aristocratica, forse decaduta, che vuole ben apparire nella società. Quella che conta. Galleria Bigarelli, piazza capranica 97, orario. 10 - 19,30. Tel. 6784987. Fino al 30 gennaio.

Luigi Bartolini. Importante mostra alla Calcografia in via della Stamperia, da giovedì, di uno degli artisti tra i più controversi del Novecento. Xilografo, pittore, poeta e scrittore, suo è il romanzo «Ladri di biciclette». Polemista e percorsore di sentieri artistici impervi, la vena artistica che lo caratterizzava era talmente vivace da risultare indigesta ai suoi coevi. Bartolini artista è passato alla storia come arzigogolatore di tresche e lettere polemiche contro i suoi coevi ma in fondo la storia dell'arte ci ha tramandato due grandi incisori. Giorgio Morandi e Luigi Bartolini. Non è così?

[Enrico Gallian]